

ARTE E ARCHITETTURA

di Ivana Tampieri Gagliardi





Chiesa del Gesù (esterno)

All'incrocio delle vie Gramsci e XXV Aprile sorge la "Chiesa del Santissimo Nome di Gesù", meglio conosciuta come "Il Gesù", punto di riferimento costante nella quotidianità dei Pianezzesi. Elemento di rilievo anche nella toponomastica, non indica solo la chiesa ma anche il quartiere e la zona commerciale.

La chiesa del Gesù è parte integrante della realtà pianezzese fin da quando fu costruita, probabilmente come ampliamento di una cappella preesistente forse dedicata a San Bernardino, e frequentata dalla ricca borghesia torinese che d'estate villeggiava a Pianezza, rinomata per la "...splendida posizione, clima salubre fresco dell'aria balsamica dei monti vicini..." (C.Cebrario 1931). Sorse, quindi, per offrire una chiesa più ampia e comodamente raggiungibile dalle ville che sorgevano in quella che allora era campagna ed ora è centro storico.

Una chiesa barocca

La chiesa fu costruita in pieno periodo barocco in cui la nuova corrente di gusto s'impose rapidamente venendo incontro, nelle sue forme più fastose, alle esigenze di prestigio e di ostentazione della società aristocratica del tempo. Incontrarono particolare favore fogge deco-



Iscrizione sulla facciata



Iscrizione sul timpano

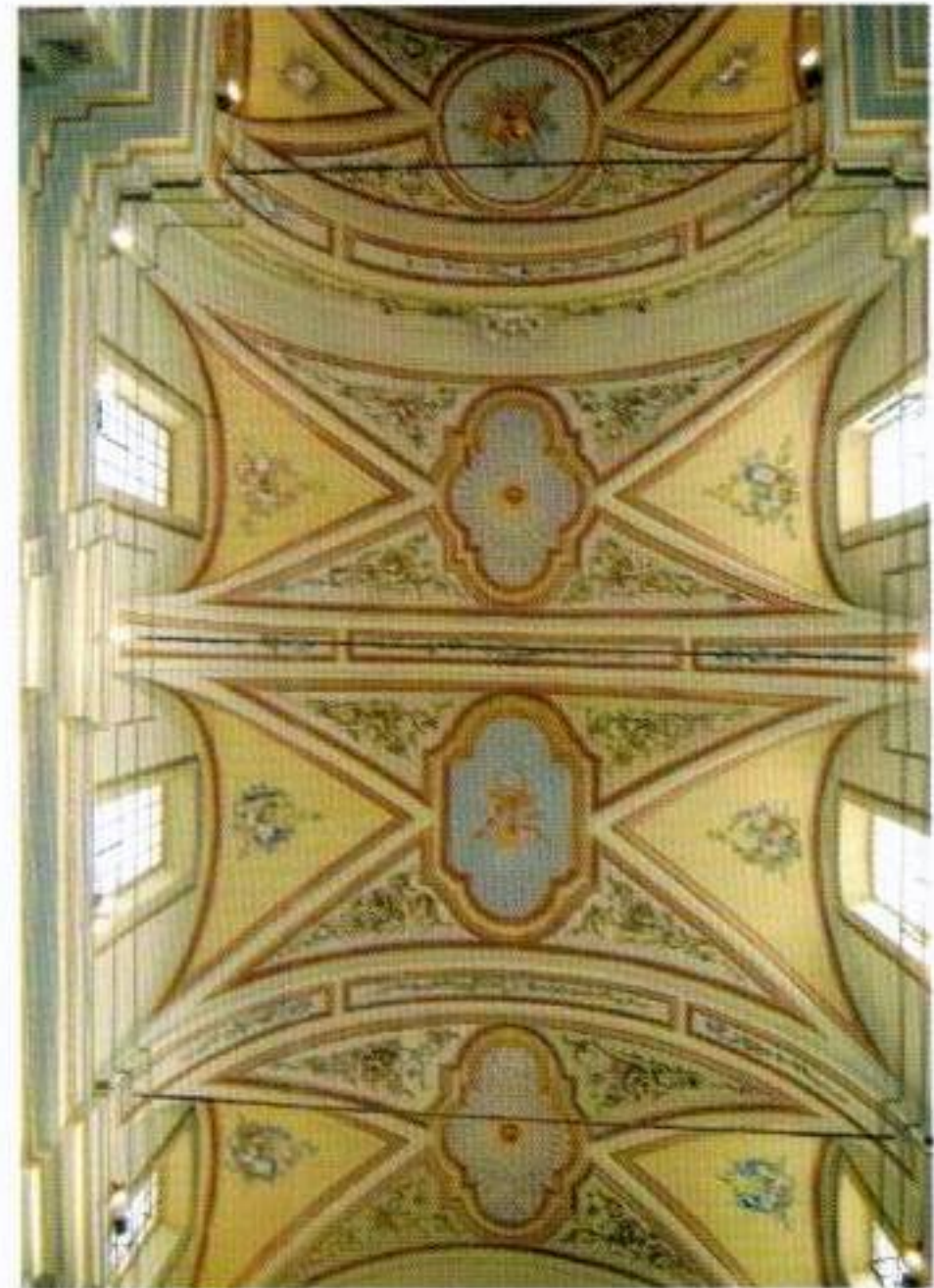
*Il campanile**Navata centrale*

rative esuberanti e fantasiose; ne troviamo un esempio nella parete sovrastante l'altare maggiore della nostra chiesa del Gesù. Qui il barocco si manifesta nelle sue espressioni più equilibrate ed eleganti che, evitando gli eccessi e valorizzando l'equilibrio compositivo, favoriscono la preghiera.

La chiesa fu voluta dalla confraternita legata alla devozione del SS. Nome di Gesù, predicata in Piemonte da San Bernardino da Siena nel 1414.

La costruzione, iniziata nel 1680 e terminata nel 1682, fu resa possibile dal forte contributo in denaro del Consiglio Generale della Comunità. Armonicamente ben costruita, con un'elegante facciata in paramano a piani sovrapposti separati da un cornicione, presenta gli elementi caratteristici dell'architettura seicentesca. Scandita da lesene che la suddividono in sei specchi, termina con un timpano sormontato da brevi pinnacoli. Al centro, sopra il portone d'ingresso, una finestra tripartita da due colonnine alleggerisce l'insieme e dà luce alla navata.

Due lapidi riportano la data 1682, anno in cui fu terminata la costruzione, il monogramma del Nome di Gesù e la data 1843, anno in cui la confraternita si aggregò alla confraternita primaria della Consolata di Torino.

*I simboli sulla volta*



Volta a botte

I muri perimetrali, compresa l'abside, sono in materiale di recupero: frammenti di mattoni e grossi sassi.

Il campanile, completato nel 1730, è il più alto del paese e fino a pochi anni fa recava i quadranti dell'orologio solo su tre lati, perché la colletta, fatta a tale scopo a metà del secolo scorso, non aveva raggiunto la somma necessaria per quattro quadranti. Fu lasciata perciò priva di orologio la parete del campanile prospiciente la zona del paese che aveva offerto di meno.

La chiesa ha una sola navata interrotta da due cappelle laterali.

Notevole per eleganza è il cornicione aggettante che, appoggiandosi su pilastri e lesene e continuando nell'abside, definisce tutto il perimetro interno della chiesa.

Interessante la soluzione angolare dei capitelli, come molto raffinate le lesene angolari spezzate lungo l'altezza.

La volta a botte, completamente affrescata,

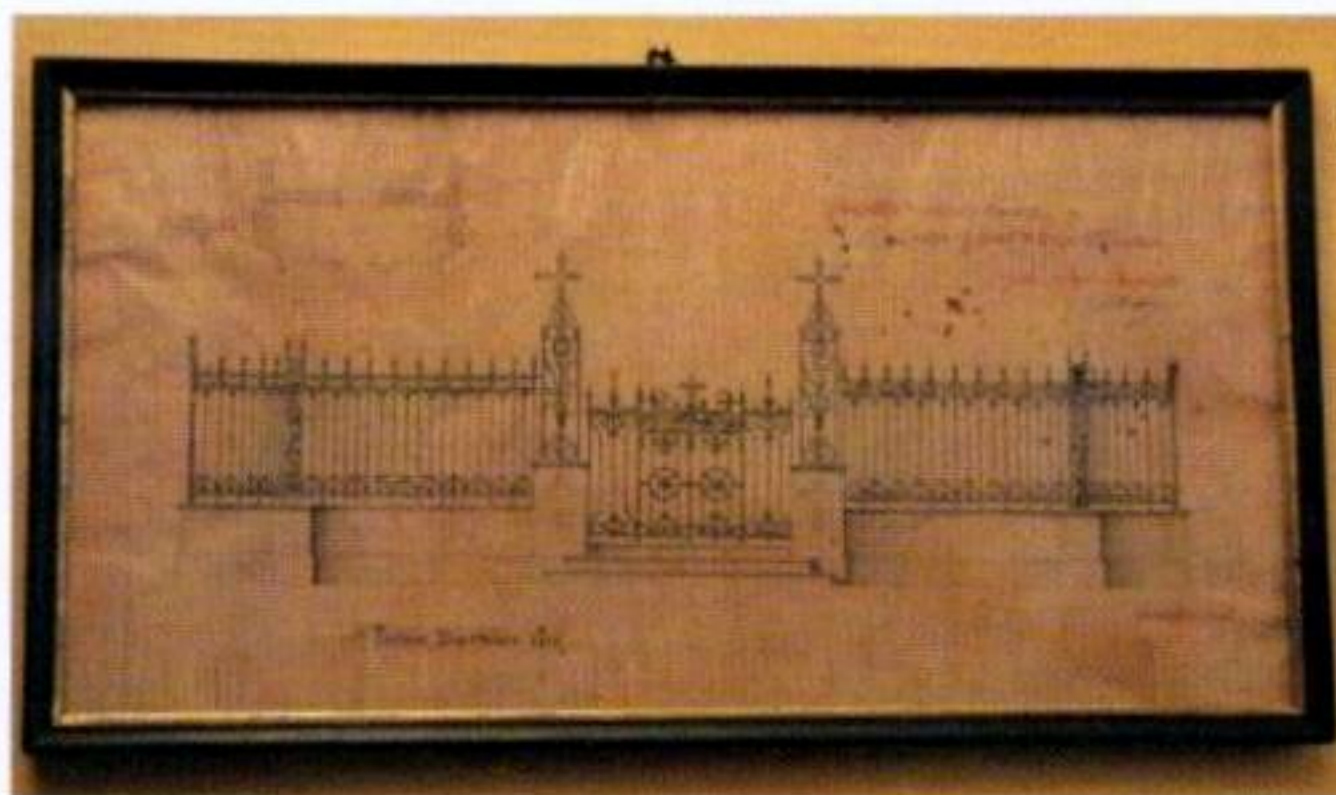
riporta i simboli vescovili e quelli relativi al SS. Nome di Gesù.

La parete a cui si appoggia l'altare maggiore separa il presbiterio da un ampio coro, allestito ora a cappella invernale.

La cancellata rimasta sulla carta

A fine '800 si era pensato di recintare l'ingresso della chiesa del Gesù con una cancellata posta all'esterno della scalinata. Non se ne fece nulla però, probabilmente per mancanza di fondi, e del progetto rimase solo il disegno del 1897 che proponeva

una cancellata artistica e maestosa, esageratamente bella se paragonata alle modeste case vicino alle quali avrebbe fatto mostra di sé.



Il progetto della cancellata esterna

L'ingresso

Il portone restaurato nel 2006, esternamente è in legno di noce nazionale intagliato e scolpito, e internamente di legno di pioppo. È composto da quattro ante con sei specchiature. Le inferiori sono a losanghe completate da otto piccoli riquadri, mentre le superiori riportano entrambe il simbolo del Santissimo Sacramento. Le quattro ante sono raccordate al centro dalla testa di un puttino e da un festone scolpito a foglie e frutti, tra i quali sono preminenti la melagrana e il fico.

Sulla soglia di pietra, a sinistra vicino allo stipite, si può notare una zona leggermente incavata, di forma circolare e di circa cinque centimetri di diametro. Secondo le notizie fornite da Mario Frigati, il defunto sacrestano appassionato cultore della storia della "sua chiesa", contiene un tubo di piombo murato in loco il giorno della dedizione, contenente un cartiglio con la data della posa della prima pietra e la benedizione di Papa Innocenzo XI.



Portone d'ingresso

Artistica melagrana

L'immagine della melagrana è comunemente legata al mito del rapimento di Proserpina da parte di Plutone dio degli inferi. Spesso appare anche sulle tavole imbandite tipiche della "natura morta" insieme alla mela e ai simboli eucaristici. In mano alla Madonna invece allude alla castità. Il significato deriva dall'interpretazione del passo del Cantico dei Cantici che recita "I tuoi germogli sono un giardino di melagrane, con i frutti più squisiti". La caratteristica della melagrana, frutto composto da una scorza esterna che racchiude in sé numerosi chicchi, ha dato adito a varie interpretazioni. Anzitutto esprime il concetto di unità tra diversi; in questa accezione ha ispirato la raffigurazione allegorica della Chiesa, capace di unire in una sola fede molti popoli e culture.



Particolare del portone d'ingresso

Il fico, nel bene e nel male

L'immagine del fico nell'ambito dei testi sacri ha assunto valenza negativa e positiva allo stesso tempo. Negativa perché nel Paradiso Terrestre i nostri progenitori, dopo aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza, si coprono con una foglia di fico, e Giuda dopo aver tradito Gesù si sarebbe impiccato ad un albero di fico. In altri passi della Bibbia invece l'albero e il suo frutto assumono un significato positivo di prosperità e di salvezza. Prosperità con riferimento alla dolcezza del frutto e salvezza perché l'albero alluderebbe alla croce di Cristo.

La **bussola d'ingresso**, in legno di noce intagliato e scolpito in un sobrio ed elegante stile barocco, è stata restaurata e completata da nuove vetrate. Opera di notevole abilità, è abbellita nelle parti smussate da festoni di frutti e da una pregevole testina di angioletto che decora il centro del sovrapporta, lavoro di autore sconosciuto ma sicuramente di notevoli capacità artistiche.



*La
bussola
di
ingresso*



La bussola: particolare



La bussola: particolare

L'organo

La tribuna della cantoria e dell'organo è di legno policromo con rappresentazione dei simboli dell'arte musicale.

L'organo datato 1885 è attribuito ai fratelli Collino di Torino. È a canne ed è munito di un congegno a mantice. Ora, dopo molti rimaneggiamenti, si avvale anche di un mantice a motore.

Sulla parete laterale è appeso un quadro rappresentante Santa Margherita attorniata dalle vergini.



L'organo: le canne



L'organo



*Tribuna:
particolari*



Quadro di S. Margherita

I fratelli Collino

I fratelli Collino furono premiati con medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Torino del 1874 dalla Giuria d'Arte Musicale, per aver applicato alle tastiere una macchina pneumatica considerata a quei tempi un miglioramento d'avanguardia



L'organo è dei fratelli Collino di Torino

La cappella della Consolata

Sulla parete a destra di chi entra si trova **la cappella della Consolata**. È costituita da un altare in stucco completato da due colonnine. Sotto la sacra mensa un medaglione in marmo bianco raffigura in altorilievo la Sacra Famiglia.

Il fastigio è retto da colonne a capitello composito; due volute incorniciano la dedica: "La Confraternita del Santissimo Nome di Gesù restaurò l'altare di San Giuseppe e di Maria Consolatrice nel 1843 e lo abbellì nel 1879". Nella nicchia in mosaico dorato è posta l'ot-



La cappella della Consolata



La statua della Consolata

tocentesca statua della Consolata scolpita in legno di pioppo. Coevi sono i sei candelieri di legno intagliato e dorato.

Completano la cappella le statue di San Giuseppe Cottolengo, di Sant'Antonio abate e parte della balaustra di marmo che fino a un decennio fa separava il presbiterio dalla navata.

Sulle pareti laterali sono posizionate due pale d'altare. Rappresentano "San Giobbe e Sant'Aventino sotto la protezione della Consolata" a destra, e

“Sant’Antonio abate e Sant’Isidoro agricoltore sotto la protezione della Madonna” a sinistra. La devozione alla Consolata in Pianezza si consolidò a partire dal 1843, allorché la Confraternita del Nome di Gesù si aggregò alla Compagnia Primaria della Consolata di Torino, per godere di tutte le indulgenze e i privilegi spirituali a quella concessi. Scopo primario erano le pratiche di culto, le processioni, l’accompagnamento ai funerali, la beneficenza e il mutuo soccorso. Oggi la confraternita non esiste più, ma resta viva la venerazione della Consolata. Ogni anno, la sera del 20 giugno, la statua viene portata in processione per le vie del paese con grande partecipazione della popolazione. Annualmente, a gennaio nella festività del Battesimo di Gesù, con una solenne cerimonia vengono nominati i Priori della Consolata che hanno il compito di sovrintendere ai festeggiamenti del giugno successivo.



La dedica nella cappella della Consolata

**San Giuseppe Benedetto Cottolengo:
Bra 1786 – Chieri 1842**

Appartenente ad una famiglia ricca di fede e di virtù cristiane, fu ordinato sacerdote nel 1811 e completò gli studi teologici nel 1816. Nel 1818 entrò a far parte della Congregazione dei Canonici del Corpus Domini a Torino. Col trascorrere del tempo emerse in lui una profonda insoddisfazione, ma la meditazione della biografia di San Vincenzo de’ Paoli lo condusse alla maturazione della sua dimensione umana e spirituale. La sua intuizione ebbe origine il 2 settembre 1827, quando venne chiamato al capezzale di una donna morente che non era stata accolta in alcun ospedale. Di fronte al decesso della giovane, il Cottolengo sentì l’urgenza di creare un ricovero dove i malati potessero essere comunque accolti per offrire loro l’assistenza che non avrebbero trovato altrove. Con l’aiuto di alcune volontarie aprì il “Deposito dei poveri infermi del Corpus Domini”. Costretto poi a trasferire i suoi malati, il 27 aprile 1832 pose le basi di quella grande realtà tutt’ora esistente: la “Piccola Casa della Divina Provvidenza” di Torino, più comunemente conosciuta come “il Cottolengo”. Per le sue opere venne dichiarato beato da papa Benedetto XV nel 1917 e proclamato santo da papa Pio XI nel 1934.



La statua di San Giuseppe Cottolengo

Pala d'altare con Sant'Isidoro e Sant'Antonio abate sotto la protezione della Madonna

Olio su tela risalente al XVII sec.; l'autore non è identificabile. Rappresenta Sant'Isidoro in estasi mentre un angelo guida i buoi che arano. La scena fa riferimento ad un episodio della vita del Santo, allorché fu accusato dal proprietario dei terreni che doveva arare di perdere tempo a pregare. Si vide allora un angelo compiere il lavoro in vece sua.

Di fronte a Sant'Isidoro è rappresentato Sant'Antonio abate protettore degli animali domestici che venivano benedetti il giorno della sua festa il 17 gennaio, durante la quale veniva distribuita la sua immagine da appendere nelle stalle.

Sulla scena, che si chiude sullo sfondo con una veduta di montagne e di una villa padronale, domina dall'alto l'immagine protettiva della Madonna.



Pala d'altare di S. Antonio Abate e S. Isidoro sotto la protezione della Madonna

Sant'Antonio abate

Sant'Antonio abate è invocato contro le epidemie degli animali domestici, il che giustifica come, benché fosse un eremita vissuto nel deserto nei primi secoli dopo Cristo, sia da sempre conosciuto nelle nostre campagne. Ci si rivolge a Lui anche per la ricerca degli oggetti smarriti, e gli si attribuisce la virtù di curare l'herpes zoster, un'affezione caratterizzata da dolori intensi. Questa malattia è comunemente chiamata fuoco di Sant'Antonio perché i Padri Antoniani Ospedalieri dell'Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso erano soliti curare i pellegrini che ne erano affetti, con il grasso di maiali appositamente allevati. La campanella che il Santo porta con sé è il simbolo della morte e della resurrezione.

Lo si festeggia il 17 gennaio.



La statua di Sant'Antonio Abate

Sant'Isidoro contadino

Nato a Madrid nel XII secolo da famiglia molto povera, fu per tutta la vita domestico pronto, fedele e rassegnato. Sposò Maria Torribia, povera e virtuosa, con la quale fu esempio di matrimonio edificante. Il loro unico figlio morì in tenera età. Vissero in modo esemplare e anche Maria dopo la morte fu onorata col titolo di beata. Isidoro coltivava le terre di un cittadino di Madrid in cambio di un misero salario. Molto devoto, considerava il lavoro come una preghiera e si impegnava con spirito di penitenza con il proposito di adempiere sempre la volontà di Dio. Mentre la sua mano conduceva l'aratro, il suo cuore conversava con Dio o meditava sulla passione di Cristo. Sospettato di negligenza fu visto arare con due aratri tirati da buoi guidati da un angelo. Caritatevole verso i poveri, generoso verso chi aveva ancora meno di lui, sfamò un gruppo di mendicanti moltiplicando miracolosamente il poco cibo che aveva. Allorché fu vicino a morire, il Signore gli manifestò l'ora e il giorno del trapasso. Ammalatosi gravemente, con estremo fervore si preparò all'incontro con Dio; conservò sempre un'espressione ridente e serena, dando prova della più grande pazienza e di devozione straordinaria. Morì il 15 maggio 1160.

Si annoverano un gran numero di miracoli operati da Dio per glorificare questo suo servo; miracoli che contribuirono a diffondere il suo culto nel mondo contadino di tutta l'Europa meridionale.

Pala d'altare con San Giobbe e Sant'Aventino, sotto la protezione della Consolata

Olio su tela di autore non identificabile del sec. XVII. La tela rappresenta San Giobbe, figura biblica portata agli onori degli altari dalla pietà popolare; coperto di piaghe osserva paziente la Consolata dalla quale sembra impetrare la salute del corpo e dell'anima. Di fronte a lui Sant'Aventino con i paramenti sacerdotali porta le mani al capo con evidente riferimento al suo martirio.

San Giobbe

San Giobbe visse nel paese di Hus che molti autori identificano con la regione posta tra l'Idumea e l'Arabia settentrionale. Retto e timorato di Dio, era al colmo della ricchezza e della felicità, quando improvvisamente fu colpito da una serie di disgrazie che lo privarono in breve tempo di ogni suo avere e perfino dei figli. Colpito da una malattia che lo ridusse tutto una piaga, non perse la sua calma neppure davanti allo scherno e alla derisione della moglie. Cacciato di casa e costretto a vivere in un letamaio, ammirevoli furono le sue semplici parole di rassegnazione davanti alla perdita delle cose e delle persone più care: "Jaweh ha dato, Jaweh ha tolto, il nome di Jaweh sia benedetto". Benché sia una figura del Vecchio Testamento il suo nome è presente nel martirologio romano; viene ricordato il 10 maggio.



*Pala d'altare di S. Giobbe
e S. Aventino sotto la
protezione della Consolata*

Sant'Aventino

Vissuto nel sec. IX in Francia, durante l'invasione saracena Sant'Aventino si dedicò a sostenere i cristiani nella conservazione della loro fede. Una tradizione riporta che dopo il suo martirio avvenuto con il taglio della testa, il Santo se la rimise sul collo e se ne andò tenendola ferma con le proprie mani.

Ci si rivolgeva a Lui soprattutto contro il mal di testa.

È venerato nelle zone pirenaiche ed alpine della Francia e in Piemonte.

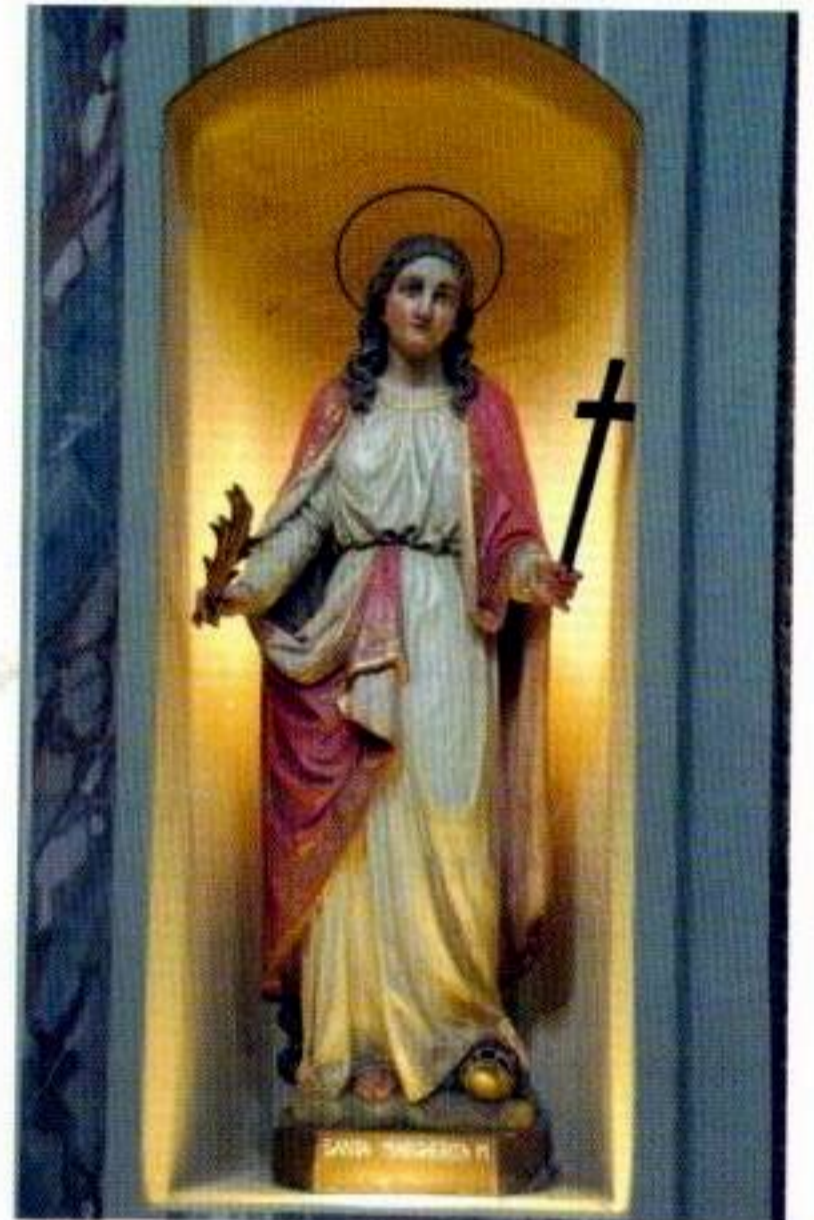
Lo si festeggia il 7 giugno, o anche il 4 febbraio.

Santa Margherita e San Rocco

A sinistra e a destra della cappella della Consolata due nicchie custodiscono le statue di Santa Margherita e di San Rocco.

La statua di Santa Margherita, di legno scolpito e dipinto nel XIX sec., fino a un decennio fa si trovava nella nicchia della cappella che ora è intitolata a San Giuseppe. Santa Margherita, martire del III secolo, è rappresentata secondo la tradizione mentre calpesta e schiaccia il drago simbolo del peccato. Margherita fu torturata e gettata in prigione per essersi dichiarata cristiana e aver fatto voto di castità. Il diavolo, nel tentativo di divorarla le si presentò in sembianze di drago, ma ella riuscì a salvarsi. (Vedi capitolo 3)

È co-patrona di Pianezza insieme alla Madonna della Stella.



La statua di Santa Margherita

Il drago, simbolo del male soggiogato

Il drago, considerato una divinità benefica nelle dottrine orientali, nella cultura occidentale, in particolare in quella cristiana, è sinonimo di peccato e simbolo di Satana. Il drago viene solitamente ritratto come un rettile gigante, talvolta alato che sputa lingue di fuoco. Nell'iconografia tradizionale dell'Immacolata Concezione ai piedi della Vergine può apparire un drago o un serpente, entrambi simbolo del male soggiogato. Tale coincidenza è sottolineata da un passo dell'Apocalisse in cui si parla del drago, del serpente e di Satana come medesima creatura. L'arcangelo Michele affronta il diavolo in sembianze di un drago che, sconfitto, precipita nelle gole dell'Inferno. L'agiografia racconta di numerosi Santi costretti ad affrontare un drago. Tra tutti, i più famosi sono San Giorgio che liberò una principessa destinata ad essere sacrificata all'orribile animale, e Santa Margherita che fu incarcerata perché aveva rifiutato la mano del prefetto pagano di Antiochia. Mentre si trovava in carcere le apparve il demonio in sembianze di drago che la divorò. La fanciulla però riuscì a salvarsi grazie alla croce che aveva in mano: le fauci del mostro si spalancarono ed ella uscì incolume dal suo ventre.

La **statua di San Rocco** è di legno scolpito e dipinto risalente ai primi anni del XX secolo. Il Santo, vissuto nel XIV secolo, è qui rappresentato secondo l'iconografia ufficiale: il pétaso o cappello del pellegrino, il mantello corto chiamato "sanrocchino", la conchiglia dei pellegrini di Compostella, il bordone con la zucca appesa come riserva d'acqua, il cane che gli porta il pane come narra la leggenda.

San Rocco

San Rocco protegge gli scapoli, i chirurghi, i piastrellai, gli innocenti ingiustamente accusati, e preserva dalle epidemie, in particolar modo dal colera, dalla peste e dalle piaghe. Secondo la leggenda Roch, francese di Montpellier (1295-1327), aveva ereditato una somma ingente che distribuì ai poveri e agli ospedali. Tornando da un pellegrinaggio a Roma, si imbatté in una epidemia, perciò si fermò a soccorrere gli ammalati. Ammalatosi lui stesso, si rifugiò in un bosco dove un cane gli portava un pane al giorno. Guarito comparve coperto di stracci ma, essendo stato ritenuto una spia, fu gettato in prigione dove illuminò la cella con i raggi di una luce sovranaturale. Dopo la sua morte si cominciò a ritenere che Dio facesse guarire dalla peste chiunque invocasse il suo nome. Proclamato santo, il suo culto si diffuse in tutta Europa anche a causa degli avvenimenti di quel tempo; nel 1347 la peste, giunta dall'Asia su una galea genovese, cominciò a diffondersi in tutto il continente. Ancora oggi è venerato come Rocco, Roch, Rock, Rollox, Roque, Rochus. Le sue reliquie furono portate a Venezia nel 1485, dove sono tuttora custodite. Lo si festeggia il 16 agosto.



La statua di San Rocco

La confraternita di San Rocco a Pianezza

Al Santo, protettore dei pellegrini e dalla peste, era stata dedicata nel 1764 la Chiesa costruita in Piazza Cavour forse su una cappella preesistente. Nel 1598 era sorta la compagnia omonima con lo scopo, preminente in tempo di epidemie, di dare sepoltura ai cadaveri abbandonati. A partire dal XV secolo San Rocco divenne popolarissimo in tutta Europa. Torino lo scelse come titolare di una congregazione i cui confratelli, vestiti di celeste, avevano il compito di portare conforto ai moribondi e seppellire i morti. Analogamente, a Pianezza sorse una confraternita di San Rocco conosciuta come "I battuti blu". Nel 1929 contava ben 497 confratelli e 460 consorelle. Gli anni successivi alla seconda guerra mondiale videro diminuire gli affiliati fino a che nel 1952 la confraternita fu considerata estinta.

Sacra Famiglia: olio su tela. Autore sconosciuto del XVIII sec.

Il dipinto raffigura la Sacra Famiglia al di fuori degli schemi tradizionali. Nel registro inferiore del quadro campeggiano Maria, Giuseppe e il Bambino a tavola mentre sono serviti dagli angeli sotto lo sguardo compiaciuto di Dio.

La mano del pittore li ha caratterizzati in varie espressioni di affettuosità e di compostezza. Domina la composizione la luce divina emanata dalla figura di Dio.



Medaglione della Sacra Famiglia



Dipinto della Sacra Famiglia

va nell'antica chiesa di San Paolo incendiata dai Francesi nel 1639. Nel presbiterio campeggia l'altare maggiore; originariamente in cotto, fu rifatto in stucco dipinto ad imitazione di marmo nel 1780 e più volte rimaneggiato.

Imponente e scenografico ha colonne a base tortile speculari a coppie, e capitello composito a sostegno della trabeazione mossa ed elegante. Su di essa poggia una

Il canestro di frutta allude a vari significati allegorici: le mele rimandano al peccato originale; le ciliegie sono simbolo della redenzione dell'uomo che avviene tramite il sangue di Cristo; alle pere è attribuito un significato positivo che sembra derivare dall'interpretazione di un passo dei Salmi (34,9), perciò esprimono il "benessere" attribuito alla Vergine Maria e a Gesù. Sotto il tavolo le due tortorine che sono un tipico attributo di Maria fanno riferimento alla pace e all'innocenza.

Il presbiterio

Introducono al presbiterio un crocifisso ligneo dorato e argentato che risale al XVII secolo, e il fonte battesimale costituito da una vasca bipartita in pietra bianca con stelo a colonnina su base quadrata. Risale al XVII secolo e in origine si trova-



L'altare maggiore

grande copia del quadro della Consolata custodito nella cappella invernale. Un trionfo di putti che reggono un elegante pannello, focalizza l'attenzione sul simbolo del Santo Sacramento.



Crocefisso ligneo, sec. XVII



Presbiterio

Quante scritte dietro il quadro della Consolata

Sopra l'altare maggiore dove ora si trova la riproduzione del quadro della Consolata, i secoli hanno visto il succedersi di varie iscrizioni. La sacra immagine che vediamo oggi è stata lì collocata nell'ultimo decennio. Nel 1984 quando furono restaurate le decorazioni murarie, i pittori Lussiana di Giaveno scrissero in oro su fondo blu: "Io sono la luce del mondo" (Giov. 8,13). Con questa citazione venne nascosta la scritta precedente, oramai illeggibile per l'umidità, che recitava in latino: "Nell'anno 1780 la confraternita, con il contributo delle persone pie, eresse questo altare dedicato al Santissimo Nome di Gesù e lo decorò negli anni 1828 e 1877." Queste parole ricoprivano quelle ancora più antiche che in latino riportavano: "La confraternita del Santo Nome di Gesù eresse, ornò e dedicò questo altare come testimonianza di devozione, di fede e di pietà, nel nome ineffabile di Gesù, un tempo Dio nascosto, ora fattosi carne."

La **pala d'altare** è una tavola centinata dipinta e firmata da Rodolfo Morgari, datata 1860. Rappresenta la "Circoncisione di Gesù".

R. Morgari, definito il migliore rappresentante dell'arte decorativa ottocentesca, dipinge anche qui secondo la consueta perizia tecnica ed accademica della dinastia dei Morgari.

La tela mostra al centro Gesù sostenuto dai sacerdoti e, in primo piano ma in posizione laterale, la Vergine Maria che riassume nell'atteggiamento del viso e delle braccia l'accettazione della volontà divina.

Sullo sfondo le colonne spezzate alludono alla caducità della vita terrena.

La sobria distribuzione cromatica e la luce morbida che avvolge i personaggi suggeriscono una pacata meditazione.



Il quadro della Consolata



Pala d'altare. La circoncisione di Gesù

Rodolfo Morgari.

Artista convenzionale che nelle sue rappresentazioni non si allontanò troppo dai modelli illustri del Seicento e del Settecento, aggiunse un tocco di originalità e di modernità ai soggetti, attraverso l'uso di colori stesi con perizia che animano le decorazioni e conferiscono alla composizione vivacità e ritmicità, coniugando il sentimento pittorico a quello ornamentale. Figlio di Giuseppe e fratello minore del pittore Paolo Emilio, Rodolfo nacque a Torino nel 1827. Proveniente da una famiglia di artisti, versatile in ogni genere, si dedicò alla carriera artistica prediligendo la decorazione nella quale si affermò con successo. Altra attività che sperimentò fu quella di restauratore. In seguito agli interventi eseguiti nel Palazzo Reale a Torino, nel 1858 fu nominato dal re Vittorio Emanuele II pittore e restauratore dei reali palazzi. Morì nel 1907.

La **sacra mensa** è sorretta da una base ottenuta utilizzando due antichi candelabri a braccio, di legno scolpito e dorato, così come i candelabri a stelo con i quali è stato costruito l'ambone.

Il **tabernacolo**, di legno dorato, è scolpito secondo ritmi barocchi aggraziati e modulati nell'elegante rilievo dei festoni tra le volute, e nei delicati puttini sugli spigoli smussati.

Ai lati dell'altare due statue: **San Grato** a sini-



La sacra mensa



Il tabernacolo

stra e **San Bernardino** da Siena a destra. Entrambe le statue, di gesso, sono inserite in una nicchia sovrastata da un fastigio con puttino. Dietro il capo dei due Santi è posta una grande conchiglia tipico elemento architettonico barocco.

San Grato

San Grato, vescovo di Aosta visse nel V secolo. Patrono di Aosta e dei vigneti, nella devozione popolare era invocato contro il fulmine, la grandine, gli animali nocivi ai campi e per ottenere la pioggia durante la siccità. La Chiesa lo ricorda il 7 settembre.



Statua di San Grato



Statua di San Bernardino

San Bernardino da Siena, 1380 - 1444.

Ericordato per le sue prediche e per la capacità di farsi comprendere anche dalle anime più semplici. Grazie alla freschezza e alla gentilezza dell'eloquio contribuì a diffondere la devozione del SS. Nome di Gesù.

È plausibile che durante la sua predicazione in Piemonte sia stato presente anche a Pianezza, e di conseguenza i fedeli si siano associati in sodalizio per praticare la devozione al Santo Nome di Gesù. (Vedi capitolo 3)



Sedile del presbiterio

Ai lati del presbiterio due **sedili**: le spalliere di legno di noce sono scolpite e intarsiate secondo i tipici stilemi barocchi; nella più piccola, l'intarsio eseguito con una tecnica più elaborata presenta San Rocco.

Pala d'altare con San Rocco, Sant'Antonio da Padova e Santa Margherita sotto la protezione della Consolata.

Eun olio su tela di autore non identificato vissuto nel secolo XVIII. Il dipinto celebra la Consolata e tre Santi che a Pianezza sono sempre stati oggetto di viva devozione.

Con disegno accurato e colori densi il pittore raffigura i tre Santi con i simboli che li identificano: San Rocco con la conchiglia, il mantello, il bordone e la zucca; Santa Margherita con, ai piedi, il drago sconfitto; Sant'Antonio da Padova con il giglio e la Bibbia, per sottolineare la sua purezza e la sua profonda cultura biblica.

La gamma cromatica è limitata a pochi colori tra cui predominano le tonalità brune.

La profondità spaziale in parte negata dal fondo neutro è suggerita dalla figura modulata e più vivida di colore di Santa Margherita che, essendo co-patrona di Pianezza, prevale sui due Santi con più intensa luminosità.

Il ritmo compositivo è movimentato dalle linee divergenti della palma e del bordone che accompagnano lo



Pala d'altare. San Rocco, Sant'Antonio da Padova e Santa Margherita sotto la protezione della Consolata

sguardo dell'osservatore verso il quadro della Consolata che campeggia, sorretto da due graziosi puttini, nella parte centinata della pala. La luce dorata tornisce dolcemente i volumi e conferisce all'insieme un gradevole senso di serenità.

Sulla parete destra **Deposizione**: olio su tela firmata da Giulio Cesare e Alessandro Semino, genovesi, vissuti nel XVI secolo.

La delicatezza manieristica del corpo di Cristo abbandonato alla morte e contornato dalle figure dolenti, (San Giovanni Evangelista, la Madonna piangente e la Maddalena in primo piano; San Giovanni Battista, una Santa non identificata e San Francesco alle spalle), rivela una calma densa di sentimento che qui si esprime nella composizione raccolta e nel contrasto tra la luminosità del primo piano e la quasi oscurità del secondo. L'andamento obliquo della composizione contribuisce a rendere più vivo il senso dell'abbandono e della desolazione, che trovano riscatto nell'intensa luminosità del cielo che si apre sereno dietro la montagna, con evidente allusione alla resurrezione e alla salvezza eterna.



Deposizione, olio su tela

Alessandro e Giulio Cesare Semino

Alessandro Semino. Pittore morto a Genova prima del 28 settembre 1607. Figlio di Andrea Semino, collaborò con suo fratello Giulio Cesare con il quale dipinse a Genova un "Martirio di Santa Caterina" nella cattedrale, e una "Maddalena ai piedi di Cristo" nella sacrestia di Santa Maria del Carmine.

Di Giulio Cesare Semino non si conoscono i dati anagrafici. Si sa per certo che per conto di Filippo II di Spagna eseguì alcuni lavori all'Escorial di Madrid. Realizzò anche una Crocifissione per la chiesa di San Bartolomeo di Sonsoles a Toledo, oltre a molti altri dipinti in collaborazione con Alessandro.

Il Bambino di Aracoeli

Sulla parete a sinistra di chi entra, dopo la scala a chiocciola che conduce alla tribuna della Scantoria, si trova la nicchia contenente la statua del Santo Bambino di Aracoeli. È una copia della statua originale del XV secolo scolpita in legno d'ulivo del Getsemani, e portata a Roma dove è ancora particolarmente venerata nella basilica di Aracoeli in Campidoglio. Il Santo Bambino, per i suoi prodigi, è oggetto di venerazione da parte dei fedeli di tutto il mondo. Fu incoronato dal Capitolo Vaticano il 2 maggio 1897. Questa statua in cartapesta fu donata alla chiesa del Gesù dalla contessa Diverio, pienezese, il cui monogramma ricamato è conservato in un quadretto appeso ad una parete della cappella invernale.

Il culto del Bambinello

Il culto del Bambinello ha origini antiche; risale al Medioevo, alle rappresentazioni dei drammi sacri durante i quali alcuni Santi e il Bambino Gesù erano raffigurati da sculture di legno. Con l'abbandono delle rappresentazioni dei drammi sacri da parte della Chiesa, il culto dell'Infante divino andò attenuandosi. Verso la fine del '500, con la riscoperta dei valori legati all'infanzia, il culto si riaffermò con grande vigore. I conventi femminili furono il luogo ideale per la sua diffusione e, in breve tempo, dall'Italia si propagò in tutta Europa e nelle Americhe. Molti conventi femminili furono anche luogo di produzione di opere di culto; suore artiste si dedicarono a realizzare statue di Gesù Bambino, prevalentemente in cera, utilizzando i residui delle candele. Gli abiti che rivestivano le statue erano avanzi di paramenti sacri dismessi o logorati.

Le sculture erano conservate sotto campane di vetro se il Bambinello era in posizione verticale, per lo più benedicente; in scatole intagliate e dorate se era dormiente o supino.



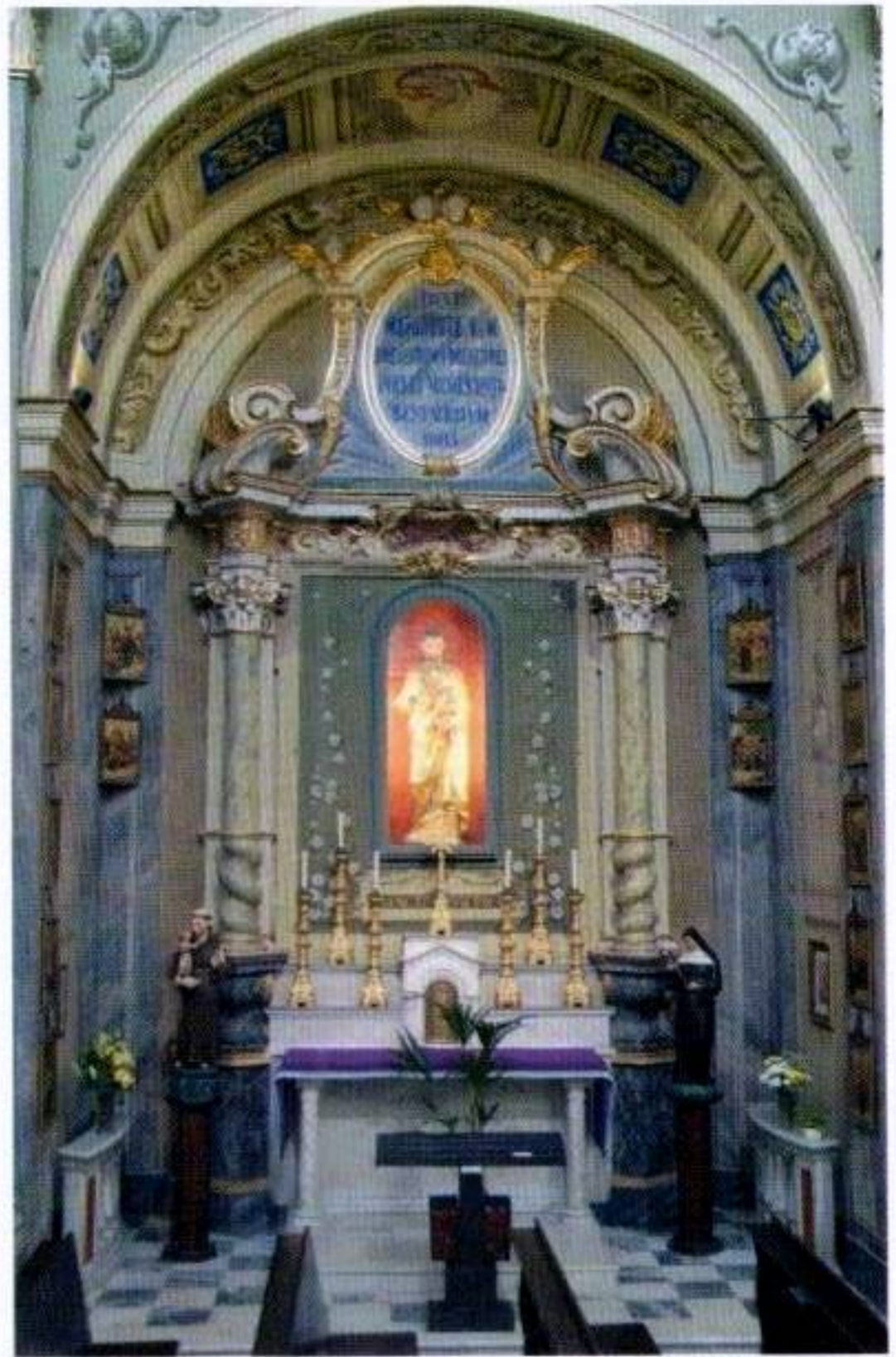
Statua del Bambino di Aracoeli

La cappella di San Giuseppe

La cappella di San Giuseppe presenta un altare in stucco completato da due colonne di legno dipinto, tortili alla base, con capitello composito, che sostengono il fastigio movimentato e aggettante caratterizzato da eleganti volute che incorniciano la scritta: "Altare dedicato a Santa Margherita protettrice delle fanciulle; restaurato nel 1883 grazie alla generosità del popolo".

La cappella fu poi dedicata a San Giuseppe nel 1998, quando la statua di Santa Margherita che ora si trova a fianco della cappella della Consolata fu sostituita con quella del Santo appositamente ridorata. Le pareti sono abbellite da affreschi a soggetto floreale risalenti al 1883. Di lato sono appese le stazioni della Via Crucis; sono semplici quadretti di cartone con cornici in stuc-

co che in precedenza erano appesi alle pareti della navata.
L'altare è completato da candelieri di legno dorato. Ai suoi lati due basamenti a colonna sorreggono le statue di Santa Rita da Cascia e di Sant'Antonio da Padova. Lungo la parete si trova una parte della balaustra in marmo posta nel presbiterio nel 1908 e spostata durante i recenti restauri.



La cappella di San Giuseppe



*Primo piano di S. Giuseppe
con il Bambino*



Dedica a Santa Margherita

Santa Rita da Cascia: Roccaporena presso Cascia, Perugia, 1381- Cascia 22 maggio 1447.

La tradizione ci racconta che, benché portata alla vita religiosa, fu data in sposa ad un uomo brutale e violento che, da lei convertito, venne ucciso per una rivalse. I due figli giurarono di vendicarlo e Rita, non riuscendo a dissuaderli, pregò Dio di farli piuttosto morire. Quando ciò si verificò si ritirò nel locale monastero delle Agostiniane di Santa Maria Maddalena. Qui visse secondo una particolare spiritualità in cui veniva privilegiata la Passione di Cristo. Durante un'estasi ricevette una particolare stigmata sulla fronte, che le rimase fino alla morte. La sua esistenza di moglie e di madre cristiana, segnata dal dolore e dalle miserie umane, è ancora oggi un esempio. A Lei si rivolgono le donne sposate infelicemente e i casi disperati.

La si festeggia il 22 maggio.



Statua di S. Rita

Sant'Antonio da Padova

Fernando Martim de Bulhões e Taveira Azevedo (Lisbona 1195 – Padova 13 giugno 1231) fu un frate francescano portoghese canonizzato dalla Chiesa cattolica come Sant'Antonio da Padova e, più recentemente, proclamato Dottore della Chiesa. Agostiniano a Coimbra poi francescano, viaggiò molto vivendo prima in Portogallo quindi in Italia. Nel 1221 incontrò alla Porziuncola San Francesco d'Assisi che lo inviò all'eremo di Montepaolo presso Forlì, dove iniziò la sua attività di evangelizzatore. Professore di teologia ma anche predicatore combatté l'eresia catara, specialmente in Francia, con estremo vigore e notevole successo. Fu trasferito poi a Bologna e quindi a Padova. Morì all'età di 36 anni in odore di santità. Per la mole di miracoli attribuitigli venne canonizzato a un anno dalla morte da papa Gregorio IX. La sua festa cade il 13 giugno; a Padova, in occasione della ricorrenza, si svolge un'imponente celebrazione con processione.

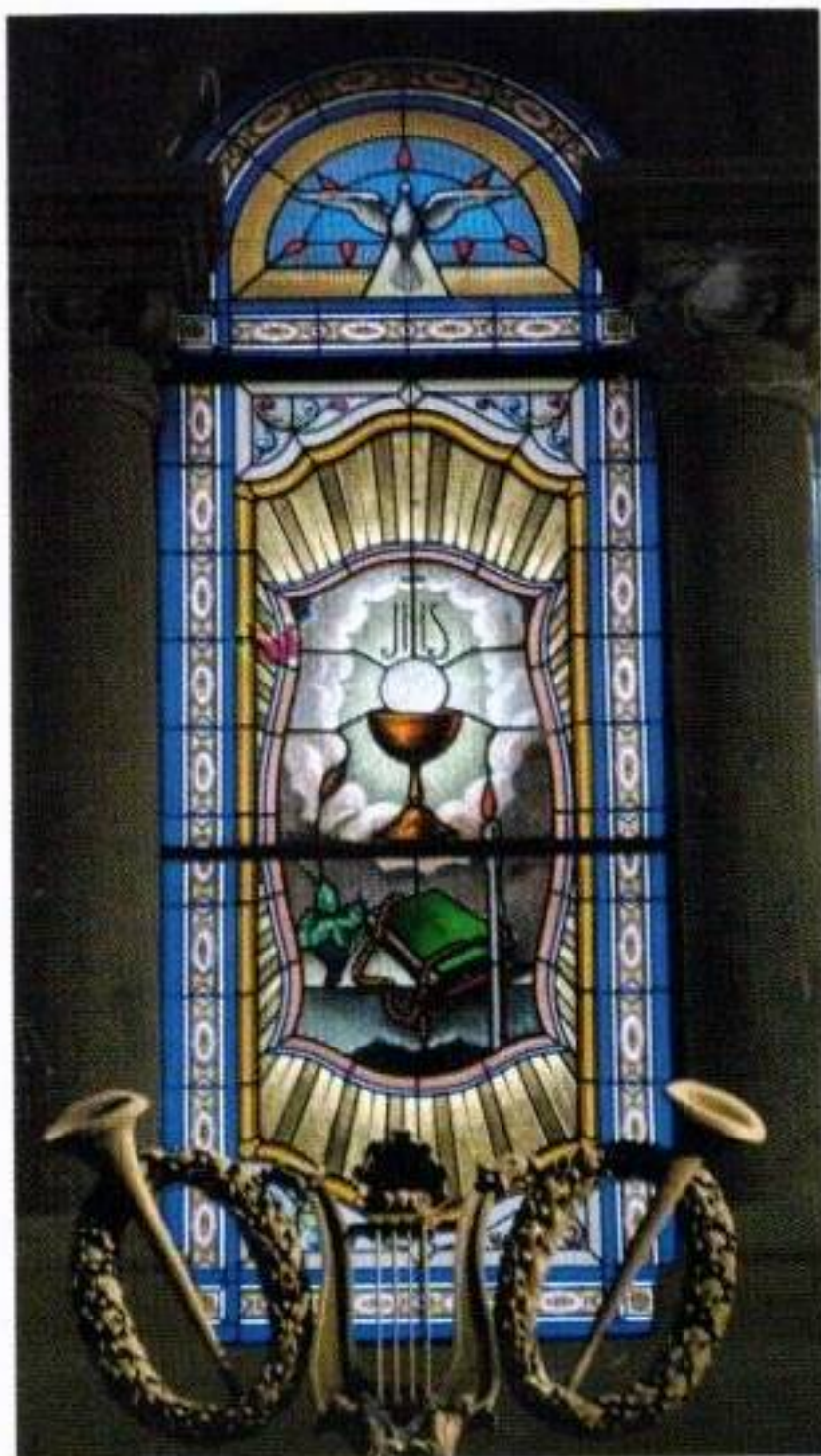


Statua di S. Antonio da Padova

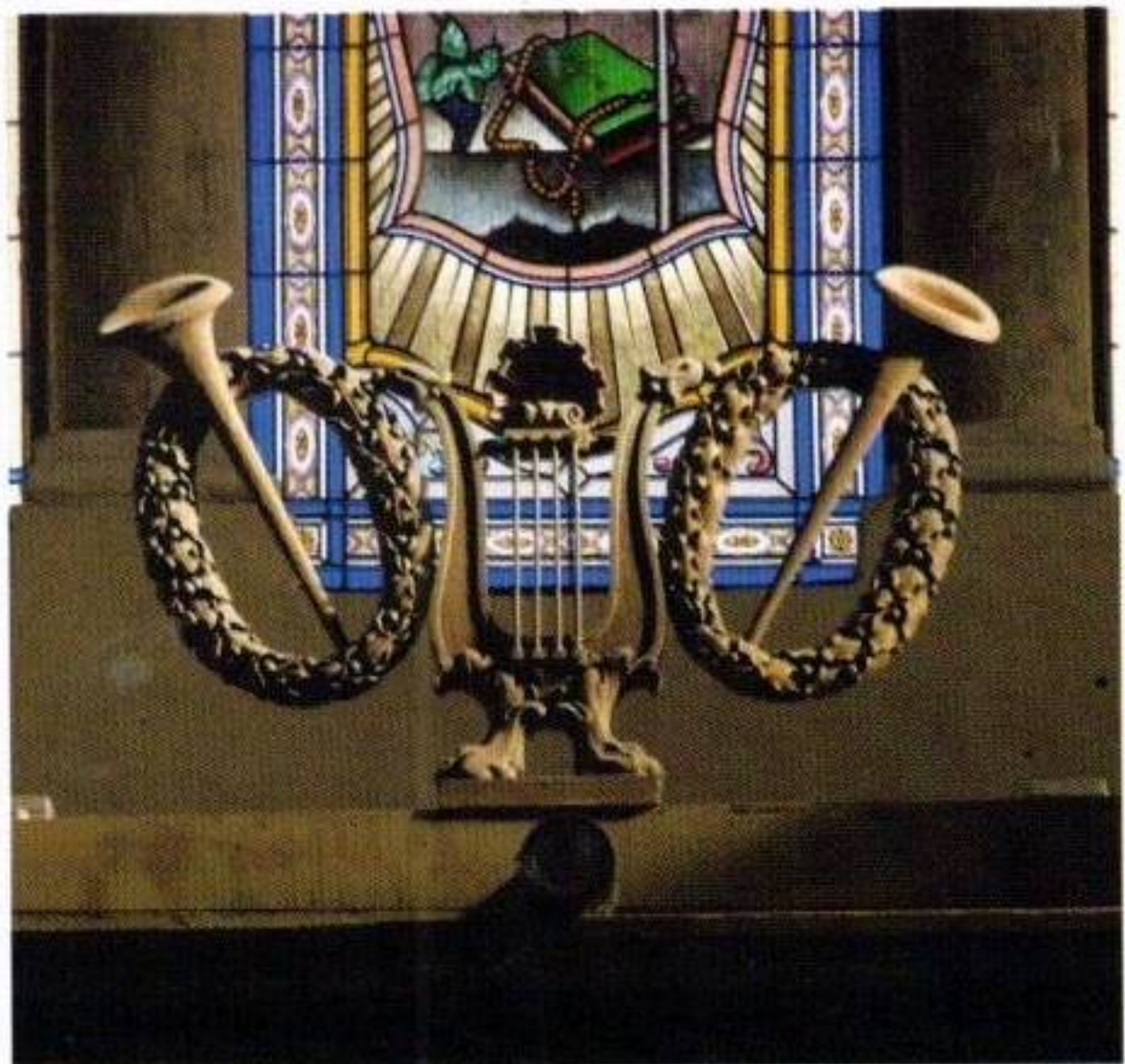
L'eresia catara

L'eresia catara professata dai Catari o Albigesi si propagò nell'Alto Medioevo in particolare tra il 1150 e il 1250. Era una teoria dualista, in base alla quale il re d'amore (Dio) e il re del male (Satana) rivaleggiavano con pari dignità per il dominio delle anime umane. La convinzione che tutto il mondo materiale fosse opera del male, portava al rifiuto del battesimo d'acqua, ma anche del matrimonio, suggello dell'unione carnale intesa come genitrice dei corpi materiali, considerati come prigione dell'anima. Per lo stesso motivo era rifiutato ogni alimento originato da un atto sessuale (carni, uova, latte), ad eccezione del pesce di cui in epoca medioevale non era ancora conosciuta la riproduzione sessuale. Pur convinti della divinità di Cristo, i Catari sostenevano che Egli fosse apparso sulla terra come un angelo di sembianze umane e accusavano la Chiesa cattolica di essere al servizio di Satana, perché corrotta e attaccata ai beni materiali.

La Chiesa condannò come eresia il catarismo, e la crociata indetta vide come campi di battaglia le terre del sud della Francia dove tale dottrina si era particolarmente propagata. Essa ebbe diffusione anche nel nord-Italia dove aveva i suoi centri principali a Concorezzo (Mi) e a Monforte d'Alba (Cn)



Vetrata "L'Eucarestia con la Parola di Dio, il Rosario e in alto lo Spirito Santo"



Ornamento sopra l'organo

La cappella invernale

La cappella invernale è stata ottenuta dalla ristrutturazione dell'abside, un tempo utilizzata come coro riservato alle pratiche religiose della confraternita.

Alla parete di fondo è appoggiato il vecchio coro in legno di pioppo, totalmente restaurato nel 2001 e risalente alla seconda metà del '700. Le decorazioni sulle pareti sono del 1901 e firmate Pilota.

Alle pareti da destra a sinistra è appeso tutto ciò che un tempo era conservato negli armadi della sacrestia:



La cappella invernale

- Stendardo d'altare per le "Solenni Quarantore": arazzo di seta proveniente dalla chiesa parrocchiale.
- Icona della Consolata: dipinto ad olio di fine '800 racchiuso da una fastosa cornice di legno scolpito e dorato.
- Crocifisso ligneo un tempo sul pulpito della navata centrale.
- Tela raffigurante "Caino e Abele": dipinto ad olio del '700.
- Stendardo di seta raffigurante San Rocco.
- Elenco dei priori della confraternita del SS. Sacramento e della Consolata dal 1667 al 2007.
- Parte centrale di un "velo omerale" andato quasi completamente distrutto; il ricamo rappresenta due ostensori. È incorniciato e protetto da un vetro.
- Sopra la porta del campanile una finta finestra con



Crocifisso ligneo



Icona della Consolata

tendaggio affrescato raccoglie gli ex-voto legati alla chiesa del Gesù. Tra gli altri emergono: un “quadro vestito” della Consolata del 1911, e un ricamo su seta rappresentante la corona comitale e la sigla A.D. della contessa Diverio che nel 1887 donò alla chiesa la statua del “Santo Bambino di Aracoeli”.

- La finta finestra a destra raccoglie gli ex-voto legati alla Madonna della Stella.
- A sinistra della porta del campanile, su listelli mobili di legno, elenco degli incarichi dei confratelli della confraternita del Gesù. Risale al primo '900.
- Due sergentine del XVIII secolo; recavano alla sommità un'insegna sacra dipinta e servivano ai “mazzieri” come bastoni di comando per regolare il corteo.



Volta della cappella invernale



Porta che immette al campanile



Una delle due porte barocche

Cosa significa Quarantore

Devozione extraliturgica, durante la quale il SS. Sacramento rimane esposto nell'ostensorio all'adorazione dei fedeli per lo spazio di quaranta ore. Ciò in memoria delle ore che Gesù avrebbe trascorso nel sepolcro. Questa forma di adorazione del SS. Sacramento, di cui si hanno tracce fin dal secolo XIII, divenne molto popolare in Italia nel secolo XVI. Il cerimoniale è contenuto nelle cosiddetta "Instructio Clementina" pubblicata da Clemente XI nel 1705.

Le Quarantore venivano celebrate gli ultimi due giorni di carnevale per chiedere a Dio il perdono per i peccati commessi durante quel periodo di feste e sregolatezze.



Stendardo d'altare

Velo omerale

Lunga striscia di stoffa che il sacerdote si appoggia sulle spalle e che serve per coprire le mani quando sorregge degli oggetti sacri; è completato da nastri per tenerlo fermo. È in seta bianca o in tessuto d'oro o d'argento; misura dai due ai tre metri di lunghezza e da sessanta centimetri a un metro di larghezza. Il velo omerale per il SS. Sacramento viene utilizzato per portare un ostensorio, una pisside o una teca eucaristica.

Sovrasta la parete che separa la cappella invernale dal presbiterio una **pala d'altare** raffigurante la "Presentazione al tempio", firmata da Michele Vietti nel 1714. La pala aveva una doppia facciata dipinta, poiché serviva come elemento divisorio quando non esisteva la parete di separazione tra l'abside e il presbiterio.

Ai lati due porte di legno di squisito stile barocco. Nella nicchia sotto la pala d'altare alcune teche barocche di legno dipinto in oro zecchino racchiudono le reliquie di numerosi Santi tra i quali S. Pietro, S. Paolo, S. Gioacchino, Sant'Anna, S.G. Bosco, S.G. Cottolengo.



Pala d'altare. Presentazione di Gesù al tempio

Le reliquie

Reliquia è un termine con il quale vengono indicate in senso stretto le salme dei Santi o parti di esse; in senso lato gli oggetti che ebbero con loro una più o meno diretta connessione, come le vesti, gli strumenti del martirio o anche le cose che furono a contatto con il loro corpo. Il culto delle reliquie era un tempo considerato dalla Chiesa lecito e lodevole. I reliquiari in genere sono costituiti da doppia fronda di palma che si apre attorno ad una cavità ovale in cui è inserita la reliquia, e si chiude sulla sommità.

Nelle teche sono conservate le reliquie dei Santi:

Rocco, Bonifacio, Colombano, Margherita, Carlo Borromeo, Giovanni Bosco, Gioachino, Anna, Pietro e Paolo ap., Andrea ap., Tommaso ap., Valentino, Severino, Felicissima, Secondo, Benedetto, Vincenzo, Vittoria, Gaudenzio, Margherita di Savoia, Maurizio, Maria degli Angeli, Cosma e Damiano, Biagio, Martino Porres, Aloisio, Evasio,

Sebastiano Valfrè, Francesco di Sales, Francesca di Chantal,

Carlo Borromeo, Filippo Neri, Giuseppe Cafasso, Giuseppe Cottolengo.

Di queste reliquie non esiste in archivio parrocchiale la relativa autenticazione.



Le reliquie

Indulgenze, grazie e privilegi

Nel corso degli anni alla chiesa del Gesù e alla confraternita furono concesse dai vari pontefici indulgenze perpetue, grazie e privilegi di cui vengono qui riportati alcuni esempi:...

- Ai Confratelli e alle Consorelle veramente pentiti, confessati e comunicati che visiteranno la Chiesa nei giorni festivi della Concezione della Beatissima Vergine Maria, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e del Santo Bernardino da Siena, dai primi vesperi al tramonto del sole di detti giorni è concessa l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene.

- Agli stessi Confratelli e Consorelle che, contriti con animo di confessarsi e comunicarsi a suo tempo, reciteranno divotamente nei giorni di domenica la Corona del Signore, si concedono cento giorni, e cinquanta a quelli che la reciteranno ogni giorno.

- Indulgenza plenaria e remissione dei peccati a chi, nei giorni della Concezione, della Natività

e Annunciazione visiterà la Chiesa e reciterà cinque Pater e cinque Ave.

- Nel giorno della Natività del Signore essendo pentiti e col proposito di confessarsi si conseguono duemila e ottocento anni di indulgenza.

- Ogni volta che suonando le ore si dirà un'Ave Maria si guadagnano anni mille.

Le indulgenze variavano a seconda dei giorni e dei mesi in cui si visitava la chiesa.

Si ottenevano recitando cinque Pater e cinque Ave.

Ecco un esempio relativo al mese di gennaio:

- Il primo giorno dell'anno e i sette seguenti, indulgenza plenaria.

- Il 7, 10, 13 indulgenza plenaria.

- Il 15, 16, 17, 18 indulgenza plenaria.

- Il 14 diecimila anni d'indulgenza.

- Il 19 e la seconda domenica dopo l'Epifania tremila anni ed altrettante quarantene.

- Il 20, 21, 22, 23, 25, 28, 29, 31 indulgenza plenaria.

(Vedi scheda sulle indulgenze a pag. 46)

La sacrestia

Furono restaurati nel 1997 la **sacrestia** e il **corridoio** che la collega all'ingresso che dà sulla via Gramsci. Furono eseguiti il rifacimento del pavimento e la bonifica dei muri per proteggerli dall'umidità. Per la tinteggiatura fu utilizzata una delicata e luminosa tinta pastello sia per le pareti sia per la volta impreziosita da un affresco che riproduce, al centro di un originale serto di fiori, foglie e nastri, la colomba simbolo dello Spirito Santo.

In sacrestia sono conservati:

- Oggetti di uso liturgico e paramenti sacri non più utilizzati.
- Stendardo processionale di Santa Margherita; ricamato su seta, rappresenta la Santa che sconfigge il peccato.



Il corridoio della sacrestia



Documenti storici in sacrestia

- L'Eucarestia: olio su tela di autore non identificabile e di difficile datazione.
- San Giovanni Battista: dipinto donato nel 2002 da Lia Laterza, pittrice apprezzata a livello internazionale.
- Progetto di cancellata da porre davanti alla chiesa, firmata dall'ing. Enrico Ruffoni nel 1897.
- Natività: piccola pala d'altare.
- Crocifisso processionale.
- Cassettone e armadio in noce.

L'Eucarestia

L'Eucarestia: dipinto di autore ignoto e difficilmente databile, raffigura un ostensorio d'argento dal piede molto elaborato e arricchito da pietre dure. Fitti raggi dorati si dipartono dalla teca il cui bordo a castone contiene l'Ostia sacra. Una corona di lievi nuvolette dona levità al soggetto centrale, avvolto da una luce rosata che sfuma e si disperde tra i cirri dello sfondo da cui emergono tre puttini estatici.



Ostensorio

La Natività

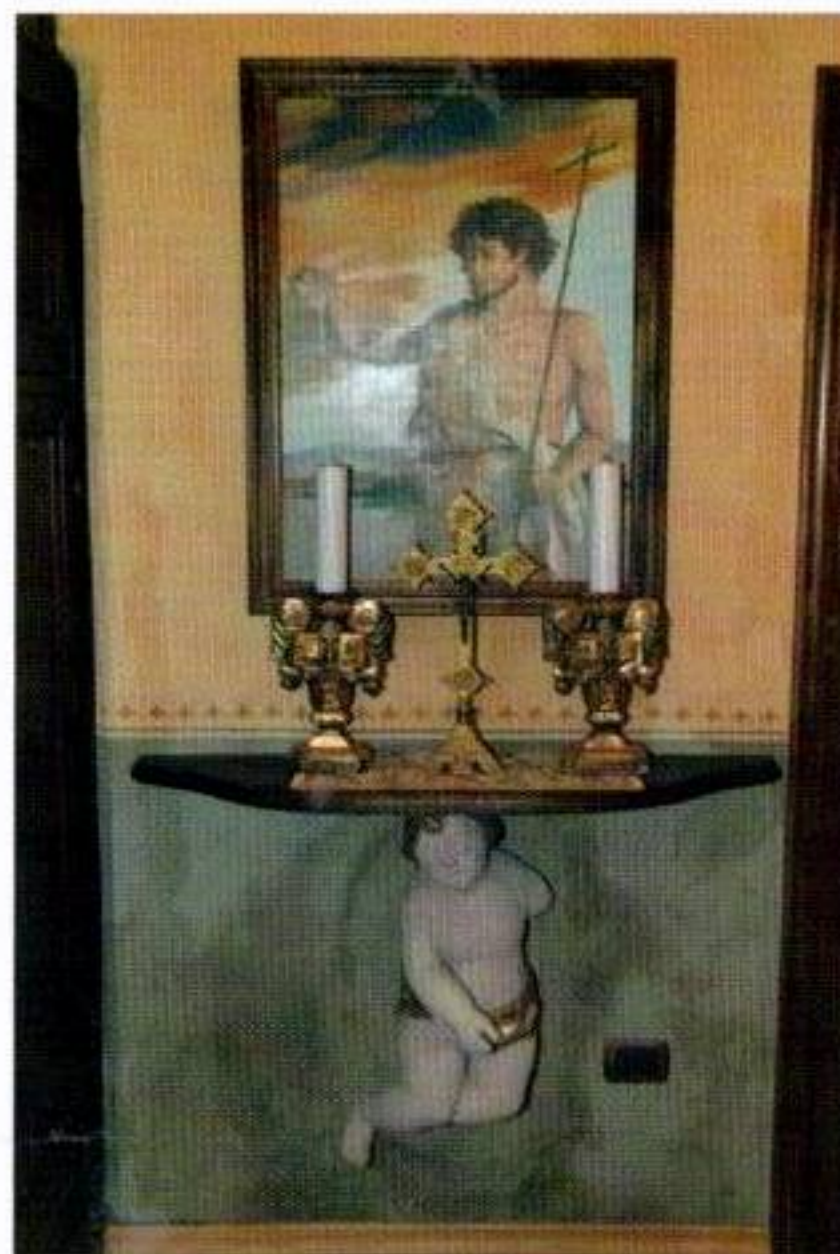
Natività: piccola pala d'altare di autore non identificabile. Dipinta ad olio, è completata ai lati da due inconsueti quanto ingenui rami fioriti. L'autore raffigura la Sacra Famiglia secondo la pittura di genere e la ambienta su uno sfondo occupato per la maggior parte da una semplice capanna. Maria è rappresentata nell'atto di deporre Gesù nella mangiatoia sotto lo sguardo adorante di Giuseppe. Una linea diagonale formata dal capo di Maria e di Giuseppe taglia idealmente la scena, evidenziando la figura del piccolo Gesù che per la sua luminosità attira l'attenzione dell'osservatore. La gamma cromatica ristretta, basata su pochi toni di colore estremamente sobri suscitano sensazioni di semplicità, di umano calore e di domestica intimità.



La Natività

San Giovanni Battista

Opera firmata da Lia Laterza nel 2002, è una pittura di spazi metafisici in cui la natura appare silente e il paesaggio è velato da tonalismo diffuso. Sull'opera aleggia un sospiro sommerso, risolto pittoricamente come un'impalpabile dissolvenza visiva. I colori virano verso sfumature vagamente opalescenti e le forme pur restando nitide e precise vengono come cristallizzate in un realismo incantato e luminoso.



San Giovanni Battista

Gaudenzio Ferrari (Valduggia 1475, Milano 1546)

Pittore di formazione lombarda fu sensibile agli influssi dell'arte tedesca e della coeva pittura dell'Italia centrale, con evidenti riferimenti al Perugino e al Bramante. Da queste premesse nasce la vivace vena decorativa e insieme l'immediata naturalezza delle opere migliori, in cui una velatura patetica tempera l'esuberanza dell'invenzione. Molto apprezzato dai contemporanei, la sua attività fu assai intensa e diversificata, espressione sempre di una grande maturità artistica. Per far fronte a tutte le numerose richieste della committenza si avvalse di numerosi collaboratori, come sembra essersi verificato per la Deposizione che si può ammirare nella nostra chiesa del Gesù.

Pregevoli mobili

Due grandi mobili, un armadio e un cassettone a quattro ante, entrambi in legno di noce, sono pregevole opera di ebanisteria piemontese di inizio '700. Il grande armadio, doppio corpo e otto ante di cui quattro finemente scanalate, e quattro cassetti, è arricchito sopra la cimasa da un'originale doppia voluta recante al centro una conchiglia, secondo i dettami dello stile barocco. Più semplice e lineare l'ampio cassettone ingentilito dagli angoli ampiamente smussati che permettono l'utilizzo degli spazi, altrimenti raggiungibili con difficoltà, tramite ante dai listelli centinati su entrambi i lati più brevi, e completate da elaborate serrature in bronzo dorato.

Un altro armadio di minor pregio, affiancato al cassettone, conserva i paramenti sacri di uso più frequente.



Gli arredi della Sacrestia

Dalla sacrestia si accede al locale che immette nel campanile il cui gruppo campanario è stato recentemente sostituito da un congegno elettronico. La struttura meccanica precedente e le campane originarie sono state portate nella cantina sottostante il campanile, e appoggiate sulle vecchie travi che un tempo le reggevano.



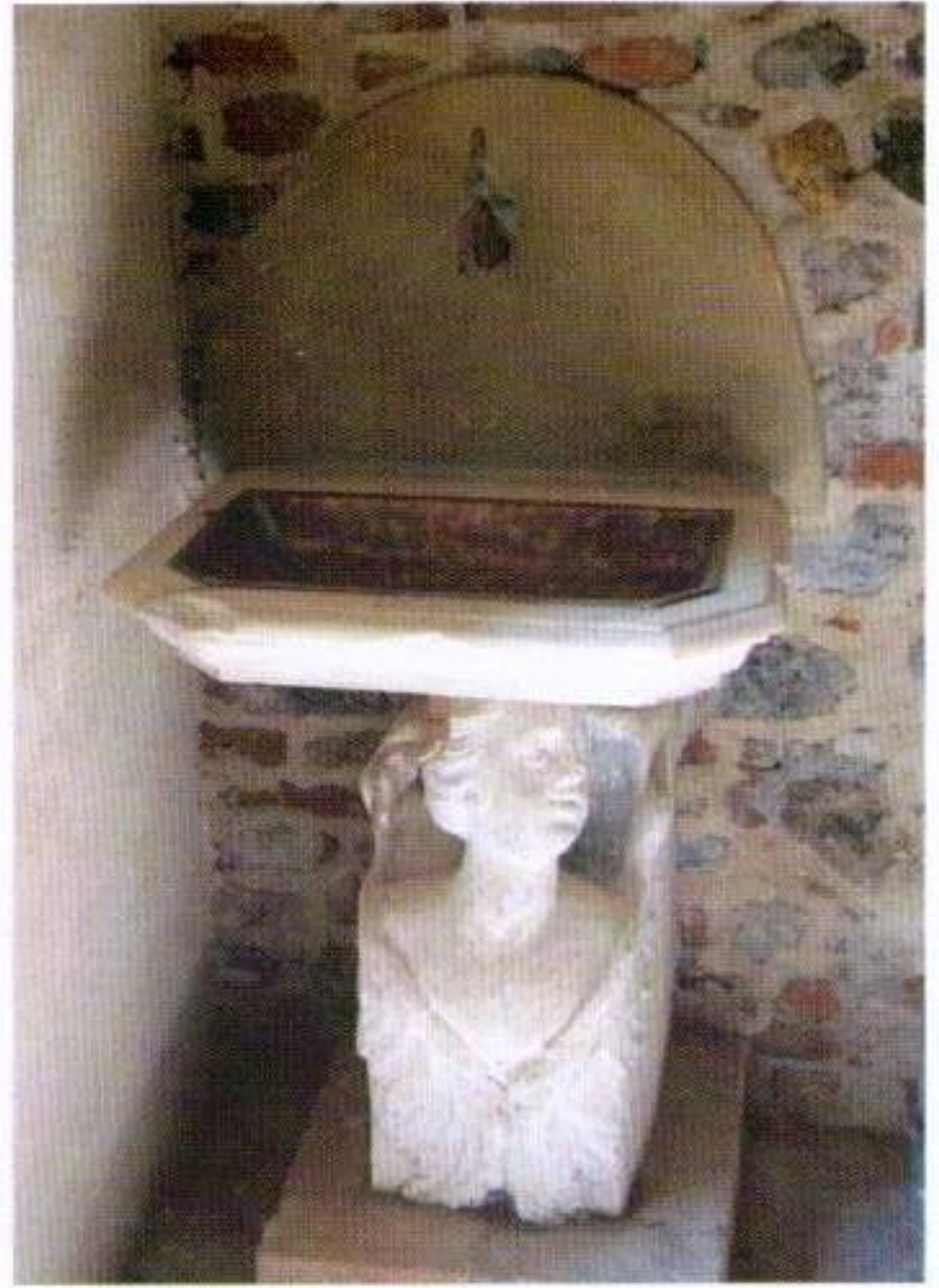
Le campane oggi



Primo piano di una delle campane della chiesa del Gesù



La salita al campanile



Lavandino del 1689 nel vano campanile, un tempo usato come acquasantiera

Nel corridoio della sacrestia sono custoditi, debitamente incorniciati:

- Quadro settecentesco: raffigura Santa Margherita e sei ragazze con il capo velato e inginocchiate. È evidente il riferimento alla "Confraternita delle Figlie" allora esistente in paese, composta dalle ragazze votate a Santa Margherita co-patrona di Pianezza e protettrice delle vergini.

- Regole della confraternita.
- Ex-voto dipinto da G. Pollano nel 1908.
- Variazione del legato Rivajra e del legato Drocco.
- Legato Vietto.

- Lettera del Ministro Provinciale dei F.F. Minori Cappuccini.

- Vari ex-voto d'argento.
- Statua dell'Immacolata: gesso dipinto e racchiuso in una teca.

- Statua della Consolata in ceramica policroma.

- Insegne processionali di diverse dimensioni, in ottone e legno dorati: questo tipo di insegna era in uso presso le congregazioni del SS. Sacramento e della Passione,



Legato

per connotare la confraternita stessa il cui alfiere avanzava in testa alle processioni.

- Lanterne processionali in metallo verniciato e legno, circa del XVIII secolo. Erano utilizzate durante le processioni notturne per illuminare le immagini sacre.

I legati

Sono incorniciati e appesi alla pareti del corridoio della sacrestia alcuni legati, ossia documenti aventi valore esecutivo, relativi a lasciti il cui beneficiario era la confraternita.

Con il più antico, risalente al 1713, "Giuseppe Vietto ajutante maggiore della città di Torino" dona alla confraternita del SS. Nome di Gesù di Pianezza trecento denari per messe perpetue del costo di "soldi sedeci e denari otto cadauna".

Un legato del 1790 stabilisce che Antonio Gorzellino dona alla confraternita una "Pezza d'alteno di giornate una e mezza in regione Pret a Pianezza, per la celebrazione di tre messe mensili".

Un altro documento del 1874 si riferisce ad un legato di Francesco Rivajra che nel 1691 aveva donato alla confraternita la somma di lire quattromila, per la celebrazione di messe quotidiane. Così pure Antonio Drocco nel 1794 donava alla Congregazione di Carità lire cinquecento e due "pezze d'alteno sui fini di Pianezza", per la celebrazione di una messa in ciascun giorno festivo, pagando al cappellano venti soldi per ogni messa celebrata. A metà '800 l'autorità diocesana ritenne che, a seguito della svalutazione monetaria, le somme donate non fossero più sufficienti; ridusse perciò l'obbligo di messe a tre la settimana nel primo caso e a una la settimana nel secondo.

Un'altra cornice custodisce una lettera datata 1843 e firmata da F. Venanzio da Torino, ministro provinciale de F.F. Minori Cappuccini della provincia di Piemonte, in cui il mittente attesta riconoscenza verso i confratelli della Consolata per l'offerta in denaro devoluta all'ordine francescano, assicura che li considera suoi figli spirituali, e pertanto saranno partecipi dei benefici spirituali ottenuti dai religiosi del convento per mezzo di preghiere, digiuni, messe e predicazioni.

Altano, un metodo per coltivare la vite

Altano: metodo di coltivazione della vite utilizzato in Piemonte fino dal '400. Prima di allora le vigne erano tenute a cespuglio basso oppure a spalliera, ed erano sostenute da pali. Nell'altano le viti erano mantenute alte da tutori vivi, come olmi, aceri, salici. Nella terra altenata erano associate tre colture: viti, cereali e alberi tutori. In tal modo la terra era coltivata intensivamente e con minor lavoro nel vigneto, poiché il mancato impiego di pali consentiva di evitare le operazioni di sostituzione connesse al loro deterioramento e alla legatura dei pampini. Gli alberi, che a loro volta producevano frutti, assicuravano, grazie alle loro fronde, oltre al sostegno anche una certa protezione contro le avversità climatiche come le gelate primaverili e la grandine.

Un dono dalle suore del Cottolengo

Statua della Consolata in ceramica policroma donata alla chiesa dalle Suore del Cottolengo nel giugno 1998. Pregevole opera di ceramista contemporaneo, viene utilizzata annualmente a maggio durante le celebrazioni per la benedizione delle case.

In uno degli armadi a muro è custodito, smontato, il gruppo ligneo processionale della Consolata. Restaurato di recente, viene rimontato ogni anno in occasione della processione lungo le vie del paese e, fino ai primi anni novanta, portato a spalle dai giovani della leva dell'anno.

Un curioso ex-voto

Ex-voto firmato G. Pollano, recante la dicitura: "Grazzia ricevuta. Li 25 maggio 1908".

È un documento interessante perché riproduce fedelmente la villa com'era ancora agli inizi del secolo scorso. "...è del Blanchetti quel palagio su cui si alza la cupola di foggia cinese..." (Regaldi 1867), divenuta in seguito Villa Girodo e ora utilizzata come caserma dei Carabinieri in via Mazzini 11.

È un disegno a matita, acquerellato monocromo, che permette di apprezzare l'originale pagoda costruita sulla parte centrale del tetto prospiciente la facciata, e la torre d'angolo in stile neogotico, da un'apertura della quale sembra che stia precipitando una persona. Ora pagoda e torre non esistono più. La torre che sorgeva al fondo del muro che costeggia il giardino, all'angolo tra le attuali vie Mazzini, allora Via Regina Margherita, e Masso Gastaldi, fu demolita negli anni trenta per lasciare più spazio all'incrocio delle due strade e facilitare lo scorrimento del traffico.